

Stefano Brugnolo, Davide Colussi, Sergio Zatti, Emanuele Zinato, *La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento*, Roma, Carocci, 2016, pp. 416.

Tra i numerosi temi discussi da Stefano Brugnolo, Davide Colussi, Sergio Zatti ed Emanuele Zinato nel loro *La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento* – libro che potremmo chiamare “manuale”, ma aggiungendo subito che esso non si accontenta di elencare nomi di autori, scuole e correnti, ma ambisce ad «affrontare alcune grandi questioni» in modo «problematico e critico» (p. 13) –, uno decisivo, per l'impostazione del volume e per le posizioni assunte dagli autori, è quello del rapporto fra critica e teoria. Già nelle prime battute della sua lunga e articolata introduzione, Brugnolo anticipa che il discorso verterà spesso su questioni «vicine alla comune prassi interpretativa» (*ibid.*), mentre Colussi, nei primi due capitoli, dedica ampio spazio, oltre che all'estetica di Benedetto Croce e ai formalisti russi – affrontati insieme, più che per la loro prossimità temporale, per la centralità che il concetto di forma, variamente inteso, aveva per l'uno come per gli altri –, alla critica stilistica di Spitzer, Auerbach e Contini. E ciò non significa che la teoria sia ridotta a metodologia, né che gli autori condividano paradossalmente la diffidenza verso la teoria di tanti critici e storici della letteratura, ma che qualsiasi teoria, a loro giudizio, si dovrebbe misurare con i testi e che in questo confronto dovrebbe essere il suo primo banco di prova: per interpretare è certamente necessario «adottare un punto di vista, una chiave di lettura forte» – una prospettiva teorica, potremmo forse dire –, ma anche sottomettersi «il più possibile alla logica intrinseca del testo» (p. 73). Nel seguito, sembra talora che questa affermazione della preminenza del testo e la critica delle «posizioni [...] estremisti-

che e antitetiche a ogni senso comune» (p. 18) assunte dalla teoria nel corso del Novecento – Brugnolo riprende il titolo del noto saggio di Antoine Compagnon – prevalgano proprio sulle ragioni della teoria: così ai modelli in certo modo prescrittivi di teorici come Lukács, Adorno o Bachtin è contrapposta la capacità di Auerbach di valorizzare i testi nella loro singolarità, mentre la mediazione dello strutturalismo «in senso storico e filologico» (p. 194) operata dalla critica italiana è ricordata da Zinato come uno degli sviluppi più interessanti di quel paradigma. Ma il confronto con il testo è pensato come un'opera di interpretazione le cui molteplici diramazioni e i cui limiti sono elaborati concettualmente alla luce delle proposte teoriche di autori come Nelson Goodman e Francesco Orlando e dunque nel quadro di un pensiero propriamente speculativo.

La molteplicità delle interpretazioni dei testi letterari, d'altra parte, è un secondo tema ricorrente del volume. La sua trattazione passa dal confronto con le teorie della ricezione e con il decostruzionismo e si lega a quella dei temi connessi – nonché luoghi classici della teoria letteraria e dell'ermeneutica – dei limiti dell'interpretazione, della libertà dell'interprete e della possibilità di stabilire un significato ultimo del testo. E, come si diceva, trova in Orlando e in Goodman – nella prassi critica e nelle proposte teoriche del primo e nell'estetica del secondo, ma in particolare nel suo concetto di esemplificazione – i riferimenti fondamentali per affermare la molteplicità delle interpretazioni e per elaborarla teoreticamente senza arrendersi all'idea dell'arbitrarietà, o indifferenza, o perfino impossibilità, di qualsiasi interpretazione. Contro queste idee, ma anche contro le angustie dell'idea antitetica di un significato ultimo e univoco del testo, si afferma la molteplicità anche conflittuale dei significati, che apre al lavoro dell'interpretazione

e a una possibile caratterizzazione della funzione sociale della letteratura.

È questo un terzo tema ricorrente del discorso, che torna attraverso la presentazione delle teorie di ascendenza marxista di Lukács, Adorno, Benjamin, Gramsci, Goldmann e Jameson e di alcune riflessioni nate nell'ambito di quello che gli autori descrivono come l'«universo degli Studies» (p. 337) – *cultural, gender, post-colonial* –, nonché attraverso la discussione dell'ulteriore problema della mimesi. Se i teorici marxisti, seguiti anche da alcuni esponenti degli *studies*, hanno spesso imputato alla letteratura una funzione di conciliazione dei conflitti tra individuo e società, e dunque di conservazione, gli autori suggeriscono invece che la possibilità che il testo letterario unisca in sé significati anche conflittuali imponga quanto meno di riconoscere, insieme e contro questi effetti di conciliazione, tendenze critiche e liberatorie di segno opposto.

È una rivendicazione della possibile funzione di contestazione della letteratura che mostra anche la vena militante, sottile ma continua, del discorso, emergente con chiarezza dove Brugnolo critica gli «approcci angustamente storico-nazionali che ancora tengono il campo nelle scuole e nell'università» (p. 36) e più ancora dove Zatti scrive che «una buona parte della critica che leggiamo sulle riviste accademiche pratica una versione tutta filologica ed erudita [...] della intertestualità» e che questa «ricerca di un terreno sicuro e protetto, tutelato da una tradizione di studi consolidata, appare come un arroccamento difensivo su posizioni sempre più riduttive e specialistiche, che accetta in maniera sostanzialmente subalterna l'oggettiva perdita di centralità delle *humanae litterae*, e dei loro strumenti ermeneutici, nel sistema della comunicazione contemporanea» (p. 301).

Inoltre, a questa rivendicazione della

possibile funzione di contestazione della letteratura si lega la convinzione che «la letteratura conosca la realtà e la rappresenti figuralmente attraverso processi di formalizzazione che si legano strettamente ai contenuti tematici» (p. 279): affermazione che mira a legittimare la critica tematica e insieme a problematizzarla, contro il contenutismo più semplicistico, e più ampiamente a prendere posizione per una capacità mimetica della letteratura – altro problema discusso nel volume, come si diceva –, senza tuttavia dimenticare le specificità formali della scrittura letteraria.

Siamo quindi ricondotti a ciò che notavamo inizialmente, sull'importanza attribuita al confronto con il testo, e insieme incontriamo le ragioni dell'obiezione fondamentale mossa agli *studies* nei loro molteplici orientamenti (ai quali gli autori dedicano tuttavia tre capitoli consistenti, che ne riconoscono i motivi di interesse e l'importanza per il corso della teoria e della critica degli ultimi trent'anni almeno): che essi, tipicamente, usino la letteratura come documento per discutere questioni culturali, ideologiche o politiche sicuramente rilevanti, ma non propriamente letterarie, e che quindi manchino di rendere conto della dimensione formale dei testi letterari, con ciò che ne consegue, in negativo, per l'interpretazione.

Anche così sono affermate l'importanza decisiva del momento ermeneutico e la necessità di conciliare il riconoscimento della funzione mimetica della letteratura, e le istanze di critica della realtà sociale che si uniscono a essa, con quello della sua molteplice significazione e delle sue specifiche proprietà formali. La definizione di letteratura proposta dagli autori unisce i diversi elementi richiamati: «sono letterari quei discorsi intensamente figurali che perciò devono essere letti come polivalenti in quanto convivono in essi molteplici significazioni» (p. 70); ed è lo «statuto

intrinsecamente figurale e finzionale [...] del discorso letterario che ci spiega una delle caratteristiche più affascinanti ma anche più disturbanti di esso: se il testo poetico da una parte ci veicola verità importanti e addirittura scandalose sul nostro mondo, dall'altra proprio perché ce le presenta in modo indiretto e inverificabile esso le rende anche evanescenti, sfuggenti, difficili da fissare (simili in ciò ai sogni)» (p. 71).

Stefano Ballerio

Giampaolo Borghello, *Come nasce un best seller. Gli editori, il mercato, le strategie, il successo di Piero Chiara*, Udine, Forum, 2016, pp. 184.

Il volume prende l'abbrivio da un aneddoto: Borghello, ospite di un'importante casa editrice milanese, racconta al direttore editoriale di essere in procinto di dedicare un corso universitario alle dinamiche del best seller. L'editore vorrebbe partecipare, ma l'accademico lo dissuade, spiegandogli: «noi in realtà studiamo le cose *dopo*, con una specie di senno di poi».

Quella del senno di poi è effettivamente l'unica prospettiva ragionevole da cui guardare e studiare il fenomeno dei best seller, laddove anche l'ultimo tentativo (americano) di individuare regole immanenti al testo narrativo capaci di allestire un modello predittivo (si veda il recente *The bestseller code*) pare (o almeno mi pare) raggiungere risultati ingenui e riduttivi.

Il problema è complesso e la reticenza della critica su questo argomento certo non aiuta una sua comprensione. Volendo tracciare, per sommi capi, una panoramica degli studi che (sotto le più diverse prospettive) hanno affrontato il problema teorico del successo letterario oppure ne hanno analizzato alcuni suoi più emblematici esempi, Borghello

rimanda anzitutto ai seminari triestini organizzati da Giuseppe Petronio e Ulrich Schulz-Buschhaus tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, dedicati alla letteratura di massa e di consumo. L'exkursus procede riproponendo le riflessioni formulate da Gian Carlo Ferretti nel volume *Il mercato delle lettere. Industria culturale e lavoro critico in Italia dagli anni cinquanta a oggi* (Torino, Einaudi, 1979), e il dibattito critico che ne seguì (sviluppato in gran parte sulla rivista «Il Ponte», nel corso del 1980), e poi le ulteriori sollecitazioni formulate dallo stesso Ferretti ne *Il best seller all'italiana. Fortune e formule del romanzo «di qualità»* (Roma-Bari, Laterza, 1983). La fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 rappresentano dunque, nella ricostruzione critica di Borghello, un momento fondamentale nella focalizzazione del tema del successo editoriale, sia nella prospettiva sociologico-letteraria (Petronio e Schulz-Buschhaus), sia in quella letterario-editoriale (Ferretti, ma anche Alberto Cadioli ne *L'industria del romanzo*, Roma, Editori Riuniti, 1981), sia nella prospettiva della scuola milanese di Vittorio Spinazzola, raccoltasi dapprima attorno alla rivista «Pubblico» (avviata nel 1977) e ancora oggi attiva, attraverso l'annuario «Tirature», nel suo ruolo di monitoraggio critico (ma non apocalittico) dei fenomeni letterari di maggior successo.

Aldilà della specificità dei diversi approcci disciplinari, nella ricostruzione storico-critica e nelle ulteriori riflessioni formulate da Borghello si può notare la ricorrenza di alcuni nodi o questioni evidentemente fondamentali nella disamina del best seller. Uno di questi, ad esempio, è la relazione dialettica (e tutt'altro che pacifica) tra la presunta corrispondenza del romanzo di successo ai criteri seriali (o di genere) promossi dall'industria editoriale e l'unicità del capolavoro letterario. La contrapposizione tra modello e originalità, tra successo di pubblico e valore